

Gabriele Di Luca

## Un'ascia per il mare ghiacciato dentro di noi

(Note al margine del libro di H. K. Peterlini *Wir Kinder der Südtirol-Autonomie*)

Forse non esiste miglior modo per giudicare un libro se non quello di applicare la cosiddetta „regola Kafka“: „*Ein Buch muss wie eine Axt sein, die das vereiste Meer in uns aufbricht*“. La splendida similitudine, che trae sostanza dalla sintesi delle categorie etiche ed estetiche proposta dalla cultura austriaca a cavaliere tra diciannovesimo e ventesimo secolo, indica come ogni esercizio apparentemente letterario non possa che risolversi in un esercizio di salvazione e di costituzione, un esercizio cioè mediante il quale il soggetto coinvolto cerca di decostruire e ricostruire la trama di significati entro i quali esso comprende se stesso ed il mondo. Il termine filosofico che circonda un tale gesto è „palingenesi“, la rigenerazione del mondo in seguito alla sua distruzione. In questo senso „il mare ghiacciato dentro di noi“ schiude la visione funesta di un mondo immobilizzato nell'immagine di una tradizione „tradita“ proprio nel suo „non voler esser tradita“, di una società consegnata alla cura esiziale di una protezione insensibile a qualsiasi istanza di rinnovamento, di una *Gesellschaft* che ferisce l'intangibilità del diritto individuale sacrificandolo sistematicamente alla logica che presiede la conservazione di una più o meno larga *Gemeinschaft* (la famiglia, la stirpe, l'etnia). Ed è contro lo spessore di questo mondo raggelato, contro le sue pareti dure e levigate come pietra, che si è accostata la scure, l'ascia, o comunque lo „stilo“ di questo libro, nello spirito di una consapevolezza rimasta invero a lungo sopita: „*Man entkommt der eigenen Vergangenheit nicht auf Schleichwegen. Die Geschichte ist die einzige Mauer, durch die man mit dem Kopf hindurch muß: aber denkend*“ (Claus Gatterer).

\* \* \*

Per parlare del nuovo libro di Hans Karl Peterlini bisogna dunque partire da un senso di soffocazione, bisogna avvertire la stretta o la strozzatura di un paesaggio che la scrittura si assume il compito di riaprire, di allargare, di far respirare. Hans Heiss ha notato magistralmente come l'irrequietezza che rende *Wir Kinder der Südtiroler Autonomie* difficilmente identificabile in un genere (si tratta di un romanzo, di un saggio politico, di una autobiografia, di una confessione?) rappresenti altresì l'opportunità dalla quale muovere nel tentativo di spezzare il cerchio degli stereotipi e dei cliché con i quali la società sudtirolese ama rinserrarsi e compiacersi nel tiepido nido delle proprie perduranti convinzioni. C'è qualcosa di aereo, come una nostalgia di cielo, nel catalogo minuzioso di eventi e di personaggi che sfilano in rassegna lungo il filo della memoria. Sottratti alle angolature parziali che si rendono necessarie nella prospettiva *irdisch allzu irdisch* del potere e del contro-potere di questa curiosa *Provinz*, gli eventi ed i personaggi acquistano la giusta distanza, la giusta caratura, mentre la scena indietreggia a recuperare finalmente la dimensione di un orizzonte più vasto: la sua spaziatura.

Dall'azzurro di una simile lontananza (che, dobbiamo sottolinearlo, è prima di tutto lontananza dalla carta moschicida della cronaca) lo sguardo finalmente si posa e ri-posa, adagio, con agio, per dire e ridire. E Dio solo sa quanto bisogno ci sarà di ridire *queste* cose o almeno *alcune* di queste cose.

\* \* \*

Uno dei fili più tenui, ma nondimeno preziosi, ai quali è legato il fascino di questo libro riguarda il tema dell'amicizia, dell'amicizia più vera, quella con lo straniero e qui con lo straniero per eccellenza, *der Walsche*: l'amicizia che costa più cara perché non pagabile con la comoda valuta dell'abitudine. Rodolfo e Riccardo sono i nomi che sospendono (*a rebours* ed *en avant*) una vicenda nella quale, evidentemente, la parola „*Freund*“ avrà avuto sì altro corso, ma immersa nell'ovvietà, resa già da sempre salda al centro dei cerchi concentrici e delle gabbie della stirpe e dell'etnia, in quel riconoscersi che talvolta nega la stessa possibilità della conoscenza e si fa stracca tautologia, ripetizione ottusa dell'identico, incesto del cuore e dell'anima. „*Nach Rodolfo war es das erste Mal seit 30 Jahren, dass ein italienischer Südtiroler wieder Freund zu mir sagte*“. È una frase toccante. Il libro è in un certo senso anche il tentativo di sospendere il vuoto di questa sospensione, di riaprire nuovamente lo spazio che si è chiuso su questi trent'anni di amicizie impossibili. Ecco allora *le temps retrouvé* come risarcimento per la mancanza di un'amicizia cancellata dalla divisa, dal gorgo e dal gergo dell'appartenenza contrapposta, dell'appartenenza imposta a guardia del delirio di una inesigibile purezza („*Wir wurden aufgerufen, Bollwerk zu sein*“), della purezza che ha bisogno di mille guardiani e di una continua opera di sorveglianza, di tensione, di autopunizione e di violenza contro gli altri („*Langer Sau-Walsche*“, il cappio che sfilava tra i fuochi delle processioni, la campana che batte ed il rintocco a morto per ogni „*Nestbeschmutzer*“) per rimanere tale e non cedere né difronte al nemico né tantomeno difronte all'amico.

\* \* \*

Alla fine questo libro dovrà anche essere letto come richiesta di difesa dei diritti dell'invisibile, del possibile e dell'irreale nei confronti del dominio di ciò che ormai risulta ovunque visibile e a portata di mano. È la continua ripresa del tema accennato all'inizio, la sintesi di estetica ed etica, dove la soglia delle parole segna ora il confine di ciò che non si potrà più non dire, pur non dicendolo o non potendolo dire. Ma se diffida dell'esistenza di un mondo univoco da rispecchiare (l'evidenza del successo di una Autonomia che sarebbe da pazzi voler sottoporre ad una analisi non già disposta a prenderla ormai „*così come viene*“, se non proprio a cerebrarla) il linguaggio si addensa ed indica la sua porzione d'ombra. Con le parole di Ulrich, *der Mann ohne Eigenschaften*, l'autore sembra ripeterci: „*was ich gesagt habe, heisst aber, man muss sich wieder der Unwirklichkeit bemächtigen; die Wirklichkeit hat keinen Sinn mehr!*“ Così l'invisibile affiora per esempio nel profilo cancellato e negato di quei „*Gemischtsprachigen*“ (12.000 persone obliate dal meccanismo spastico della conta etnica) che reclamano un'evoluzione meno organica (anche in senso militare), meno disciplinata, meno brutalmente numerica dei rapporti che regolano la relazione tra gli interessi collettivi (o meglio: di *certe* collettività) e le aspirazioni dei singoli. O nell'immagine dello sloveno Zgaga, ripreso durante

il suo sciopero della fame mentre parla con Alexander Langer davanti ad un inaccessibile Palazzo della Provincia: simboli nuovamente affilati di un discorso che nel libro di Peterlini ha ripreso a fluire oltre il ghiaccio del tempo.

Luglio 2003, pubblicato su „Il Corriere dell’Alto Adige“